

Volevo le ali

Volevo le ali

Volevo le ali

Volevo le ali



**Alfio Giglio**

**VOLEVO LE ALI**

*romanzo*

**BOOK  
SPRINT**  
EDIZIONI

**Alfio Giglio**

**VOLEVO LE ALI**

*romanzo*

**BOOK  
SPRINT**  
EDIZIONI

**Alfio Giglio**

**VOLEVO LE ALI**

*romanzo*

**BOOK  
SPRINT**  
EDIZIONI

**Alfio Giglio**

**VOLEVO LE ALI**

*romanzo*

**BOOK  
SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Alfio Giglio**  
Tutti i diritti riservati

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Alfio Giglio**  
Tutti i diritti riservati

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Alfio Giglio**  
Tutti i diritti riservati

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Alfio Giglio**  
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie,  
ai miei figli  
e a tutti quelli che amano la libertà,  
rispettando quella degli altri.*

*A mia moglie,  
ai miei figli  
e a tutti quelli che amano la libertà,  
rispettando quella degli altri.*

*A mia moglie,  
ai miei figli  
e a tutti quelli che amano la libertà,  
rispettando quella degli altri.*

*A mia moglie,  
ai miei figli  
e a tutti quelli che amano la libertà,  
rispettando quella degli altri.*





Comune di Ramacca



Comune di Ramacca



Comune di Ramacca



Comune di Ramacca



Nacqui il 15 febbraio 1938 a Ramacca  
da una famiglia contadina:  
mio padre Giovanni classe 1903  
e mia madre Motta Grazia classe 1908

I miei genitori si sposarono nel 1931, sette anni dopo nacqui io. Dopo di me nacque mia sorella Santa, la quale morì dopo diciotto mesi di vita. Nel 1945 nacque mio fratello Salvatore.

Essendo di febbraio, iniziai la scuola a sette anni, frequentai le elementari con successo. Ricordo fra i miei compagni: Enzo Sgarlata, era il più bravo di tutti. Dalla terza elementare non era più nella mia classe e da allora non ho notizie. Degli altri compagni di scuola che erano con me fino alla quinta elementare ricordo Inghilterra Giuseppe, Cataldi Salvatore, Vasta Giuseppe ed altri.

Gli insegnanti indimenticabili furono: Salvatore Alario, terza e quarta elementare. Era molto bravo e buono, ci insegnava anche a cantare l'inno di Mameli, Va Pensiero, I Lombardi, l'Inno a Garibaldi; a fine lezione andava a casa sgolato ma contento. In quinta elementare ebbi un altro insegnante, Vittorio Di Fazio, molto in gamba; se qualcuno non faceva i compiti

Nacqui il 15 febbraio 1938 a Ramacca  
da una famiglia contadina:  
mio padre Giovanni classe 1903  
e mia madre Motta Grazia classe 1908

I miei genitori si sposarono nel 1931, sette anni dopo nacqui io. Dopo di me nacque mia sorella Santa, la quale morì dopo diciotto mesi di vita. Nel 1945 nacque mio fratello Salvatore.

Essendo di febbraio, iniziai la scuola a sette anni, frequentai le elementari con successo. Ricordo fra i miei compagni: Enzo Sgarlata, era il più bravo di tutti. Dalla terza elementare non era più nella mia classe e da allora non ho notizie. Degli altri compagni di scuola che erano con me fino alla quinta elementare ricordo Inghilterra Giuseppe, Cataldi Salvatore, Vasta Giuseppe ed altri.

Gli insegnanti indimenticabili furono: Salvatore Alario, terza e quarta elementare. Era molto bravo e buono, ci insegnava anche a cantare l'inno di Mameli, Va Pensiero, I Lombardi, l'Inno a Garibaldi; a fine lezione andava a casa sgolato ma contento. In quinta elementare ebbi un altro insegnante, Vittorio Di Fazio, molto in gamba; se qualcuno non faceva i compiti

Nacqui il 15 febbraio 1938 a Ramacca  
da una famiglia contadina:  
mio padre Giovanni classe 1903  
e mia madre Motta Grazia classe 1908

I miei genitori si sposarono nel 1931, sette anni dopo nacqui io. Dopo di me nacque mia sorella Santa, la quale morì dopo diciotto mesi di vita. Nel 1945 nacque mio fratello Salvatore.

Essendo di febbraio, iniziai la scuola a sette anni, frequentai le elementari con successo. Ricordo fra i miei compagni: Enzo Sgarlata, era il più bravo di tutti. Dalla terza elementare non era più nella mia classe e da allora non ho notizie. Degli altri compagni di scuola che erano con me fino alla quinta elementare ricordo Inghilterra Giuseppe, Cataldi Salvatore, Vasta Giuseppe ed altri.

Gli insegnanti indimenticabili furono: Salvatore Alario, terza e quarta elementare. Era molto bravo e buono, ci insegnava anche a cantare l'inno di Mameli, Va Pensiero, I Lombardi, l'Inno a Garibaldi; a fine lezione andava a casa sgolato ma contento. In quinta elementare ebbi un altro insegnante, Vittorio Di Fazio, molto in gamba; se qualcuno non faceva i compiti

Nacqui il 15 febbraio 1938 a Ramacca  
da una famiglia contadina:  
mio padre Giovanni classe 1903  
e mia madre Motta Grazia classe 1908

I miei genitori si sposarono nel 1931, sette anni dopo nacqui io. Dopo di me nacque mia sorella Santa, la quale morì dopo diciotto mesi di vita. Nel 1945 nacque mio fratello Salvatore.

Essendo di febbraio, iniziai la scuola a sette anni, frequentai le elementari con successo. Ricordo fra i miei compagni: Enzo Sgarlata, era il più bravo di tutti. Dalla terza elementare non era più nella mia classe e da allora non ho notizie. Degli altri compagni di scuola che erano con me fino alla quinta elementare ricordo Inghilterra Giuseppe, Cataldi Salvatore, Vasta Giuseppe ed altri.

Gli insegnanti indimenticabili furono: Salvatore Alario, terza e quarta elementare. Era molto bravo e buono, ci insegnava anche a cantare l'inno di Mameli, Va Pensiero, I Lombardi, l'Inno a Garibaldi; a fine lezione andava a casa sgolato ma contento. In quinta elementare ebbi un altro insegnante, Vittorio Di Fazio, molto in gamba; se qualcuno non faceva i compiti

o faceva il discolo dava gli schiaffi con due dita; a metà anno però andò ad insegnare all'estero. L'ultimo giorno ci disse: domani non sarò più con voi, oggi stesso vi presenterò il vostro nuovo insegnante, che è un mio caro amico.

Noi bambini a quel punto siamo rimasti dispiaciuti, poiché nonostante alcuni ogni tanto ricevevano qualche schiaffetto, era bravo, lo faceva a fin di bene. Il nuovo insegnante arrivò un'ora prima della fine della lezione, il suo nome era Benedetto Indovino. Dopo la presentazione ed i convenevoli si salutarono. Di Fazio ci salutò uno ad uno e ci disse di non preoccuparci, perché suo compare B. Indovino era bravo quanto lui. Il nuovo insegnante – per tenerci allegri come primo giorno – ci raccontò una favola. In effetti, era vero: Indovino si dimostrò in gamba tanto quanto il suo predecessore, pure nel dare gli schiaffi gli somigliava, in più quando spiegava sembrava un attore.

La storia per me non era necessario studiarla, stavo molto attento mi piaceva molto ed ero entusiasta degli eroi delle guerre d'indipendenza: Garibaldi, Mazzini, Cavour, Tito Speri, Daniele Manin, I martiri di Belfiore, Enrico Toti, Cesare Battisti, Mameli, Pietro Micca, Silvio Pellico, i fratelli Cairoli, i fratelli Bandiera, Masaniello, Gianbattista Perarso soprannominato Balilla ecc...

Al primo avviamento molti dei miei compagni abbandonarono la scuola, per cui dei vecchi compagni di scuola avevo solo il più bravo in assoluto Giuseppe Inghilterra e qualche altro che non ricordo. Naturalmente furono aggiunti gli alunni delle altre quinte. Io mi classificavo al terzo posto, eravamo una classe di soli maschi.

Fui promosso in secondo avviamento ma mio padre

o faceva il discolo dava gli schiaffi con due dita; a metà anno però andò ad insegnare all'estero. L'ultimo giorno ci disse: domani non sarò più con voi, oggi stesso vi presenterò il vostro nuovo insegnante, che è un mio caro amico.

Noi bambini a quel punto siamo rimasti dispiaciuti, poiché nonostante alcuni ogni tanto ricevevano qualche schiaffetto, era bravo, lo faceva a fin di bene. Il nuovo insegnante arrivò un'ora prima della fine della lezione, il suo nome era Benedetto Indovino. Dopo la presentazione ed i convenevoli si salutarono. Di Fazio ci salutò uno ad uno e ci disse di non preoccuparci, perché suo compare B. Indovino era bravo quanto lui. Il nuovo insegnante – per tenerci allegri come primo giorno – ci raccontò una favola. In effetti, era vero: Indovino si dimostrò in gamba tanto quanto il suo predecessore, pure nel dare gli schiaffi gli somigliava, in più quando spiegava sembrava un attore.

La storia per me non era necessario studiarla, stavo molto attento mi piaceva molto ed ero entusiasta degli eroi delle guerre d'indipendenza: Garibaldi, Mazzini, Cavour, Tito Speri, Daniele Manin, I martiri di Belfiore, Enrico Toti, Cesare Battisti, Mameli, Pietro Micca, Silvio Pellico, i fratelli Cairoli, i fratelli Bandiera, Masaniello, Gianbattista Perarso soprannominato Balilla ecc...

Al primo avviamento molti dei miei compagni abbandonarono la scuola, per cui dei vecchi compagni di scuola avevo solo il più bravo in assoluto Giuseppe Inghilterra e qualche altro che non ricordo. Naturalmente furono aggiunti gli alunni delle altre quinte. Io mi classificavo al terzo posto, eravamo una classe di soli maschi.

Fui promosso in secondo avviamento ma mio padre

o faceva il discolo dava gli schiaffi con due dita; a metà anno però andò ad insegnare all'estero. L'ultimo giorno ci disse: domani non sarò più con voi, oggi stesso vi presenterò il vostro nuovo insegnante, che è un mio caro amico.

Noi bambini a quel punto siamo rimasti dispiaciuti, poiché nonostante alcuni ogni tanto ricevevano qualche schiaffetto, era bravo, lo faceva a fin di bene. Il nuovo insegnante arrivò un'ora prima della fine della lezione, il suo nome era Benedetto Indovino. Dopo la presentazione ed i convenevoli si salutarono. Di Fazio ci salutò uno ad uno e ci disse di non preoccuparci, perché suo compare B. Indovino era bravo quanto lui. Il nuovo insegnante – per tenerci allegri come primo giorno – ci raccontò una favola. In effetti, era vero: Indovino si dimostrò in gamba tanto quanto il suo predecessore, pure nel dare gli schiaffi gli somigliava, in più quando spiegava sembrava un attore.

La storia per me non era necessario studiarla, stavo molto attento mi piaceva molto ed ero entusiasta degli eroi delle guerre d'indipendenza: Garibaldi, Mazzini, Cavour, Tito Speri, Daniele Manin, I martiri di Belfiore, Enrico Toti, Cesare Battisti, Mameli, Pietro Micca, Silvio Pellico, i fratelli Cairoli, i fratelli Bandiera, Masaniello, Gianbattista Perarso soprannominato Balilla ecc...

Al primo avviamento molti dei miei compagni abbandonarono la scuola, per cui dei vecchi compagni di scuola avevo solo il più bravo in assoluto Giuseppe Inghilterra e qualche altro che non ricordo. Naturalmente furono aggiunti gli alunni delle altre quinte. Io mi classificavo al terzo posto, eravamo una classe di soli maschi.

Fui promosso in secondo avviamento ma mio padre

o faceva il discolo dava gli schiaffi con due dita; a metà anno però andò ad insegnare all'estero. L'ultimo giorno ci disse: domani non sarò più con voi, oggi stesso vi presenterò il vostro nuovo insegnante, che è un mio caro amico.

Noi bambini a quel punto siamo rimasti dispiaciuti, poiché nonostante alcuni ogni tanto ricevevano qualche schiaffetto, era bravo, lo faceva a fin di bene. Il nuovo insegnante arrivò un'ora prima della fine della lezione, il suo nome era Benedetto Indovino. Dopo la presentazione ed i convenevoli si salutarono. Di Fazio ci salutò uno ad uno e ci disse di non preoccuparci, perché suo compare B. Indovino era bravo quanto lui. Il nuovo insegnante – per tenerci allegri come primo giorno – ci raccontò una favola. In effetti, era vero: Indovino si dimostrò in gamba tanto quanto il suo predecessore, pure nel dare gli schiaffi gli somigliava, in più quando spiegava sembrava un attore.

La storia per me non era necessario studiarla, stavo molto attento mi piaceva molto ed ero entusiasta degli eroi delle guerre d'indipendenza: Garibaldi, Mazzini, Cavour, Tito Speri, Daniele Manin, I martiri di Belfiore, Enrico Toti, Cesare Battisti, Mameli, Pietro Micca, Silvio Pellico, i fratelli Cairoli, i fratelli Bandiera, Masaniello, Gianbattista Perarso soprannominato Balilla ecc...

Al primo avviamento molti dei miei compagni abbandonarono la scuola, per cui dei vecchi compagni di scuola avevo solo il più bravo in assoluto Giuseppe Inghilterra e qualche altro che non ricordo. Naturalmente furono aggiunti gli alunni delle altre quinte. Io mi classificavo al terzo posto, eravamo una classe di soli maschi.

Fui promosso in secondo avviamento ma mio padre

mi disse: «Basta scuola, poiché è necessario che tu venga ad aiutarmi a lavorare in campagna.»

Risposi: «Va bene» “a malincuore” perché a me piaceva studiare. A dire la verità, anche quando frequentavo la quinta elementare andavo ad aiutare a seminare, perdendo qualche giorno di scuola; così pure quando andavo al primo avviamento, con più giorni di assenza da scuola.

Il lavoro in campagna era pesante: in quel periodo non esistevano in Sicilia tanti mezzi meccanici, si faceva tutto a mano e con l'aiuto dei cavalli o dei buoi. Si cominciava a lavorare prima che sorgesse il sole: da considerare che ci si alzava alle quattro di mattina, preparare il tutto ed avviarsi ove si trovavano i terreni da coltivare, arrivando sul posto di lavoro appunto prima del sorgere del sole.

Verso le nove ci si fermava per fare la colazione, circa venti minuti mangiando un poco di pane bagnato nel latte che si mungeva dalla capra che ogni contadino come noi possedeva. A mezzogiorno ci si fermava per circa quarantacinque minuti, al massimo un'ora, per pranzare a pane e cipolla, olive e un poco di formaggio – ma veramente poco – e alla fine un'arancia. Un'ora dopo il tramonto si smetteva di lavorare per tornare a casa stanchi, quindi si cenava con ciò che la mamma aveva preparato: di solito pasta e fagioli o con le lenticchie, fave secche (macco) ed un pezzo di pane, dopo tutti a nanna.

Quando era inverno ed il terreno era bagnato, a causa della terra che spesso restava attaccata alle scarpe, il camminare era pesante, e per me che ero piccolo ancora di più. In estate, invece, specialmente nel periodo della mietitura, oltre al lavoro che era ancora più pesante si aggiungeva il caldo, che a dir poco

mi disse: «Basta scuola, poiché è necessario che tu venga ad aiutarmi a lavorare in campagna.»

Risposi: «Va bene» “a malincuore” perché a me piaceva studiare. A dire la verità, anche quando frequentavo la quinta elementare andavo ad aiutare a seminare, perdendo qualche giorno di scuola; così pure quando andavo al primo avviamento, con più giorni di assenza da scuola.

Il lavoro in campagna era pesante: in quel periodo non esistevano in Sicilia tanti mezzi meccanici, si faceva tutto a mano e con l'aiuto dei cavalli o dei buoi. Si cominciava a lavorare prima che sorgesse il sole: da considerare che ci si alzava alle quattro di mattina, preparare il tutto ed avviarsi ove si trovavano i terreni da coltivare, arrivando sul posto di lavoro appunto prima del sorgere del sole.

Verso le nove ci si fermava per fare la colazione, circa venti minuti mangiando un poco di pane bagnato nel latte che si mungeva dalla capra che ogni contadino come noi possedeva. A mezzogiorno ci si fermava per circa quarantacinque minuti, al massimo un'ora, per pranzare a pane e cipolla, olive e un poco di formaggio – ma veramente poco – e alla fine un'arancia. Un'ora dopo il tramonto si smetteva di lavorare per tornare a casa stanchi, quindi si cenava con ciò che la mamma aveva preparato: di solito pasta e fagioli o con le lenticchie, fave secche (macco) ed un pezzo di pane, dopo tutti a nanna.

Quando era inverno ed il terreno era bagnato, a causa della terra che spesso restava attaccata alle scarpe, il camminare era pesante, e per me che ero piccolo ancora di più. In estate, invece, specialmente nel periodo della mietitura, oltre al lavoro che era ancora più pesante si aggiungeva il caldo, che a dir poco

mi disse: «Basta scuola, poiché è necessario che tu venga ad aiutarmi a lavorare in campagna.»

Risposi: «Va bene» “a malincuore” perché a me piaceva studiare. A dire la verità, anche quando frequentavo la quinta elementare andavo ad aiutare a seminare, perdendo qualche giorno di scuola; così pure quando andavo al primo avviamento, con più giorni di assenza da scuola.

Il lavoro in campagna era pesante: in quel periodo non esistevano in Sicilia tanti mezzi meccanici, si faceva tutto a mano e con l'aiuto dei cavalli o dei buoi. Si cominciava a lavorare prima che sorgesse il sole: da considerare che ci si alzava alle quattro di mattina, preparare il tutto ed avviarsi ove si trovavano i terreni da coltivare, arrivando sul posto di lavoro appunto prima del sorgere del sole.

Verso le nove ci si fermava per fare la colazione, circa venti minuti mangiando un poco di pane bagnato nel latte che si mungeva dalla capra che ogni contadino come noi possedeva. A mezzogiorno ci si fermava per circa quarantacinque minuti, al massimo un'ora, per pranzare a pane e cipolla, olive e un poco di formaggio – ma veramente poco – e alla fine un'arancia. Un'ora dopo il tramonto si smetteva di lavorare per tornare a casa stanchi, quindi si cenava con ciò che la mamma aveva preparato: di solito pasta e fagioli o con le lenticchie, fave secche (macco) ed un pezzo di pane, dopo tutti a nanna.

Quando era inverno ed il terreno era bagnato, a causa della terra che spesso restava attaccata alle scarpe, il camminare era pesante, e per me che ero piccolo ancora di più. In estate, invece, specialmente nel periodo della mietitura, oltre al lavoro che era ancora più pesante si aggiungeva il caldo, che a dir poco

mi disse: «Basta scuola, poiché è necessario che tu venga ad aiutarmi a lavorare in campagna.»

Risposi: «Va bene» “a malincuore” perché a me piaceva studiare. A dire la verità, anche quando frequentavo la quinta elementare andavo ad aiutare a seminare, perdendo qualche giorno di scuola; così pure quando andavo al primo avviamento, con più giorni di assenza da scuola.

Il lavoro in campagna era pesante: in quel periodo non esistevano in Sicilia tanti mezzi meccanici, si faceva tutto a mano e con l'aiuto dei cavalli o dei buoi. Si cominciava a lavorare prima che sorgesse il sole: da considerare che ci si alzava alle quattro di mattina, preparare il tutto ed avviarsi ove si trovavano i terreni da coltivare, arrivando sul posto di lavoro appunto prima del sorgere del sole.

Verso le nove ci si fermava per fare la colazione, circa venti minuti mangiando un poco di pane bagnato nel latte che si mungeva dalla capra che ogni contadino come noi possedeva. A mezzogiorno ci si fermava per circa quarantacinque minuti, al massimo un'ora, per pranzare a pane e cipolla, olive e un poco di formaggio – ma veramente poco – e alla fine un'arancia. Un'ora dopo il tramonto si smetteva di lavorare per tornare a casa stanchi, quindi si cenava con ciò che la mamma aveva preparato: di solito pasta e fagioli o con le lenticchie, fave secche (macco) ed un pezzo di pane, dopo tutti a nanna.

Quando era inverno ed il terreno era bagnato, a causa della terra che spesso restava attaccata alle scarpe, il camminare era pesante, e per me che ero piccolo ancora di più. In estate, invece, specialmente nel periodo della mietitura, oltre al lavoro che era ancora più pesante si aggiungeva il caldo, che a dir poco

ci ammazzava.

Racconto alcuni episodi per spiegare quanta era la sofferenza per uno della mia età: un giorno cominciammo a seminare le fave nel terreno che mio padre e suo fratello Giuseppe coltivavano a mezzadria in contrada Fichidindia. I due fratelli si erano messi d'accordo con due loro cognati, Giovanni e Salvatore Musumeci, per lavorare assieme, così formavano quattro aratri con i loro quattro cavalli. Le giornate gliele restituivano dopo, nel lavoro dei loro terreni.

Quando si seminano le fave, il primo aratro fa il solco, dopo s'inseriscono i seminatori uno col seme e l'altro col concime, e dopo ancora un altro aratro copre il solco seminato. Mio padre aveva assunto per quei giorni un giovanotto di venti anni e lo stesso avevano fatto i cognati. Io e mio cugino Rosario, che era più vecchio di me di due anni, gettavamo nei solchi il seme e i due giovanotti mettevano il concime che era più pesante.

Si iniziava a lavorare presto al mattino ed il freddo mi aveva colpito, non piangevo per vergogna ma non ce la facevo con quelle scarpe con la terra che si era attaccata, le mie mani erano gelate. Ed ecco che mio zio Salvatore (uomo buono che mi voleva bene) si fermò e disse a mio padre: «Giovanni non vedi tuo figlio che non ce la fa più?»

Mio padre si era accorto ma non voleva farmi fare brutta figura e lo zio aggiunse: «Conviene che ci fermiamo, lo mettiamo vicino dove abbiamo posato le bisacce e quant'altro e lasciamo che si scaldi, più tardi quando il sole comincia a scaldare lo inseriamo nel lavoro. Ma chi butterà il seme» si dissero, ed ecco che il più forte dei giovanotti disse: «Faccio io, mischio seme e concime, non preoccupatevi che io posso e so

ci ammazzava.

Racconto alcuni episodi per spiegare quanta era la sofferenza per uno della mia età: un giorno cominciammo a seminare le fave nel terreno che mio padre e suo fratello Giuseppe coltivavano a mezzadria in contrada Fichidindia. I due fratelli si erano messi d'accordo con due loro cognati, Giovanni e Salvatore Musumeci, per lavorare assieme, così formavano quattro aratri con i loro quattro cavalli. Le giornate gliele restituivano dopo, nel lavoro dei loro terreni.

Quando si seminano le fave, il primo aratro fa il solco, dopo s'inseriscono i seminatori uno col seme e l'altro col concime, e dopo ancora un altro aratro copre il solco seminato. Mio padre aveva assunto per quei giorni un giovanotto di venti anni e lo stesso avevano fatto i cognati. Io e mio cugino Rosario, che era più vecchio di me di due anni, gettavamo nei solchi il seme e i due giovanotti mettevano il concime che era più pesante.

Si iniziava a lavorare presto al mattino ed il freddo mi aveva colpito, non piangevo per vergogna ma non ce la facevo con quelle scarpe con la terra che si era attaccata, le mie mani erano gelate. Ed ecco che mio zio Salvatore (uomo buono che mi voleva bene) si fermò e disse a mio padre: «Giovanni non vedi tuo figlio che non ce la fa più?»

Mio padre si era accorto ma non voleva farmi fare brutta figura e lo zio aggiunse: «Conviene che ci fermiamo, lo mettiamo vicino dove abbiamo posato le bisacce e quant'altro e lasciamo che si scaldi, più tardi quando il sole comincia a scaldare lo inseriamo nel lavoro. Ma chi butterà il seme» si dissero, ed ecco che il più forte dei giovanotti disse: «Faccio io, mischio seme e concime, non preoccupatevi che io posso e so

ci ammazzava.

Racconto alcuni episodi per spiegare quanta era la sofferenza per uno della mia età: un giorno cominciammo a seminare le fave nel terreno che mio padre e suo fratello Giuseppe coltivavano a mezzadria in contrada Fichidindia. I due fratelli si erano messi d'accordo con due loro cognati, Giovanni e Salvatore Musumeci, per lavorare assieme, così formavano quattro aratri con i loro quattro cavalli. Le giornate gliele restituivano dopo, nel lavoro dei loro terreni.

Quando si seminano le fave, il primo aratro fa il solco, dopo s'inseriscono i seminatori uno col seme e l'altro col concime, e dopo ancora un altro aratro copre il solco seminato. Mio padre aveva assunto per quei giorni un giovanotto di venti anni e lo stesso avevano fatto i cognati. Io e mio cugino Rosario, che era più vecchio di me di due anni, gettavamo nei solchi il seme e i due giovanotti mettevano il concime che era più pesante.

Si iniziava a lavorare presto al mattino ed il freddo mi aveva colpito, non piangevo per vergogna ma non ce la facevo con quelle scarpe con la terra che si era attaccata, le mie mani erano gelate. Ed ecco che mio zio Salvatore (uomo buono che mi voleva bene) si fermò e disse a mio padre: «Giovanni non vedi tuo figlio che non ce la fa più?»

Mio padre si era accorto ma non voleva farmi fare brutta figura e lo zio aggiunse: «Conviene che ci fermiamo, lo mettiamo vicino dove abbiamo posato le bisacce e quant'altro e lasciamo che si scaldi, più tardi quando il sole comincia a scaldare lo inseriamo nel lavoro. Ma chi butterà il seme» si dissero, ed ecco che il più forte dei giovanotti disse: «Faccio io, mischio seme e concime, non preoccupatevi che io posso e so

ci ammazzava.

Racconto alcuni episodi per spiegare quanta era la sofferenza per uno della mia età: un giorno cominciammo a seminare le fave nel terreno che mio padre e suo fratello Giuseppe coltivavano a mezzadria in contrada Fichidindia. I due fratelli si erano messi d'accordo con due loro cognati, Giovanni e Salvatore Musumeci, per lavorare assieme, così formavano quattro aratri con i loro quattro cavalli. Le giornate gliele restituivano dopo, nel lavoro dei loro terreni.

Quando si seminano le fave, il primo aratro fa il solco, dopo s'inseriscono i seminatori uno col seme e l'altro col concime, e dopo ancora un altro aratro copre il solco seminato. Mio padre aveva assunto per quei giorni un giovanotto di venti anni e lo stesso avevano fatto i cognati. Io e mio cugino Rosario, che era più vecchio di me di due anni, gettavamo nei solchi il seme e i due giovanotti mettevano il concime che era più pesante.

Si iniziava a lavorare presto al mattino ed il freddo mi aveva colpito, non piangevo per vergogna ma non ce la facevo con quelle scarpe con la terra che si era attaccata, le mie mani erano gelate. Ed ecco che mio zio Salvatore (uomo buono che mi voleva bene) si fermò e disse a mio padre: «Giovanni non vedi tuo figlio che non ce la fa più?»

Mio padre si era accorto ma non voleva farmi fare brutta figura e lo zio aggiunse: «Conviene che ci fermiamo, lo mettiamo vicino dove abbiamo posato le bisacce e quant'altro e lasciamo che si scaldi, più tardi quando il sole comincia a scaldare lo inseriamo nel lavoro. Ma chi butterà il seme» si dissero, ed ecco che il più forte dei giovanotti disse: «Faccio io, mischio seme e concime, non preoccupatevi che io posso e so